

CESARE ROSSI:
DA « RABAGAS » A GOLDONI

Cesare Rossi, decimo figlio del nobile Nicola, nasce a Fano il 19 novembre 1829 — è scritto nella « Enciclopedia dello Spettacolo » — e fin da ragazzo rivela una spiccata, particolare attitudine per la scena, al punto di organizzare, insieme agli amici e ai compagni di scuola e di giochi, delle vere e proprie piccole compagnie « di giro » (in giro per i palazzi fanesi, si capisce), che dirige con l'intelligenza e l'autorità del « primo della classe ». Papa Nicola, appassionato teatrante qual'è, ne è compiaciuto e predice a Cesare una luminosa carriera di capocomico. Non incoraggia il figlio agli studi di filosofia — li compiva, com'era costume delle « buone » famiglie, in un collegio di gesuiti — e gli permette, al contrario, di formare una compagnia filodrammatica con la quale Cesare esordisce, nel « teatrino » del Palazzo Gabrielli, con un « Cosimo de' Medici » di autore ignoto, in una sera piovosa del novembre 1847. (Chi sono i compagni d'arte? Tutti fanesi, è ovvio: Stroti, Castellani, la Morolli, i fratelli de Povéda ecc.).

Nello stesso anno, Cesare si reca a Mondolfo per aiutare una compagnia « di giro » restata improvvisamente senza un attore. Naturalmente, non ha il beneplacito dei padri gesuiti; gli basta quello di suo padre, che finalmente può « visionare » il suo ragazzo in un vero palcoscenico di un vero teatro, pieno di pubblico pagante. Cesare indossa dunque per la prima volta costumi di scena: diviene « Pusterla » in « La dame aux camélias » di Alessandro Dumas jr. Cesare Rossi ha 18 anni. La sera, dopo la recita, riceve come attore il primo abbraccio della sua vita, quello del capocomico; e la prima minestra guadagnata: un piatto di fagioli.

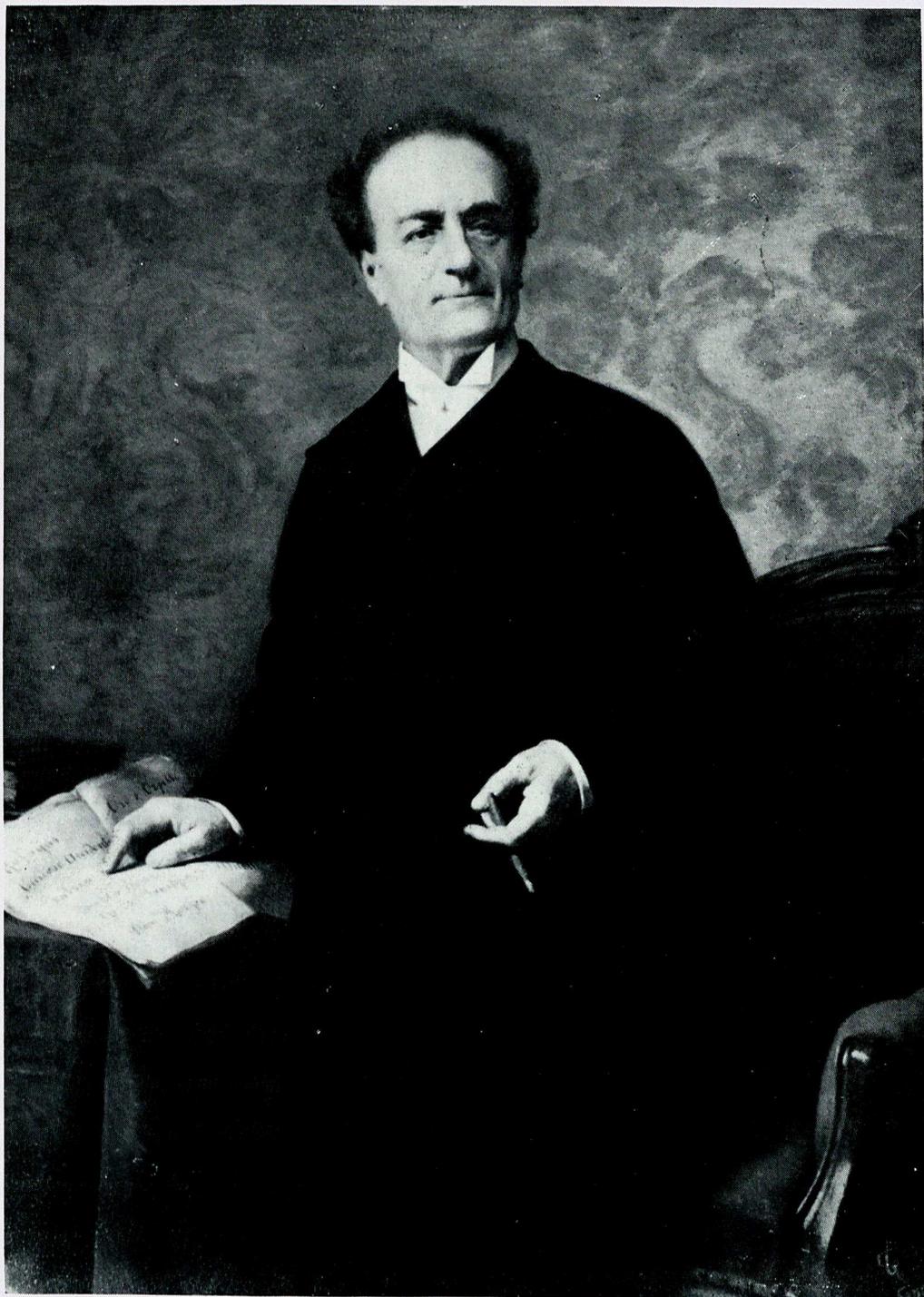
L'anno dopo è un anno importante, decisivo per la storia d'Italia: 1848. Cesare, insieme a tre fratelli maggiori, parte per il Veneto. L'amor di patria, dicono le cronache, è forte in lui quanto quello per il teatro.

Combatte, e l'anno dopo, sotto il comando del generale Masi, è a Roma, dove, al « Casino dei quattro venti », uno dei suoi quattro fratelli, Giovanni, gli muore fra le braccia.

La guerra finisce; Cesare torna a Fano; ma è così poco in odore di santità presso la polizia che deve far fagotto e allontanarsi da casa. Per poco: nel 1851, improvvisamente, egli decide della sua vita. Convince suo padre ad accompagnarlo a Firenze, e subito trova lavoro nella compagnia « Fabbri-Benvenuti » con una misera scrittura e la qualifica di « generico ». Però il lavoro non gli piace. Due mesi dopo si presenta alla direzione della « Compagnia Paladini », chiede una audizione. Viene ascoltato e piace. E' assunto e comincia a « girare » i teatri di provincia con un repertorio scadentissimo. Il pubblico diserta le sale, Cesare si avvilitisce. Il padre lo riporta a Fano: forse era meglio averlo lasciato ai gesuiti.

Ma Cesare ha ormai la febbre dell'attore, quel « sacro furore » di cui parla Novelli nella autobiografia. Riparte e trova finalmente la prima importante scrittura nella « Compagnia Calamai ». Ha la qualifica, prestigiosa, di « primo brillante ».

E' doveroso ricordare i grandi nomi del teatro di quel tempo. Quando il giovane Cesare vi entra ufficialmente, trionfavano Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi (livornese), e « saliva », con la finezza della sua recitazione, la bellissima Adelaide Ristori. Gustavo Modena « ruggiva » le grandi tragedie di Vittorio Alfieri e il nome dell'Italia era osannato, benedetto e adorato. La soave voce di Carlotta Marchionni dava corposità al languore appassionato della « Francesca » di Silvio Pellico. E' in questo clima patriottico che Cesare Rossi si forma come uomo e come attore. Il suo repertorio è però formato di inutili e vane commedie, la sua voce « rovinata » da troppe declamazioni arcadiche. Deve per qualche tempo pagare lo scotto di una cul-



Cesare Rossi

(Ritratto eseguito da Giusto Cespi per l'Accademia di S. Cecilia in Roma)

tura specifica decisamente provinciale. Non si scoraggia, anche se la prima vera recita della sua vita avrebbe potuto scoraggiarlo. Nel 1854, con Ernesto Rossi capocomico, Cesare si presenta in un grande teatro, il « Re » di Milano, con una delle solite farse care al pubblico di provincia. Al termine della rappresentazione, durante la quale egli si sbraccia, salta, sbraita, l'accoglienza del pubblico è glaciale, addirittura ostile. Fugge in camerino per piangere, da solo. Ma lì lo aspetta, sorridente, Ernesto Rossi. Il maestro lo rincuora, gli assicura che insuccessi del genere capitano a tutti, e gli consegna un copione da imparare a memoria in una sola notte; raccomanda due cose: sobrietà e rispetto del testo, della parola. Cesare chiede di che si tratta; Ernesto Rossi, ironicamente, gli dice che si tratta di una farsa di Carlo Goldoni, veneziano-parigino. L'indomani, Cesare è pronto. Ha imparato la parte di *Filiberto* de « Il curioso accidente » in una sola notte. Il successo è strepitoso. Ernesto Rossi annuncia che è nato il più grande « caratterista » italiano.

E infatti nella commedia e nel dramma naturalista — specie francese — Cesare Rossi si impone come un attore di prima grandezza. « Rabagas », « Papà Martin », « Lebonnard », « Filippo Olivario »: i trionfi non si contano.

Ma irraggiungibile è nel Goldoni; dà anima e rilievo, spesso con una sottigliezza anticipatrice, a tutta la casistica umana del grande veneziano: è, di volta in volta, goloso e geloso, prodigo e avaro, spavaldo e pigro, ciarliero e avventuriero, scroccone e ridicolo amante, sdolcinato ed ipocrita. Sentiamo Tommaso Monicelli, nell'elogio commemorativo che tenne a Fano, al « Teatro della Fortuna », il 25 agosto 1907: « Nel personaggio goldoniano la sua larga faccia bonaria dal naso imperioso, dai piccoli occhi grigi e mobilissimi, dalla persona non grande e non tozza, ben salda, magnificamente piantata; il suo gesto spontaneo, naturale, discreto, accompagnante una voce piana, uguale, grave e distesa su tutte le corde vocali; la finezza della sua interpretazione che muoveva al riso e alla commo-

zione in un baleno, in uno svariare improvviso di luci, come fa il sole nell'acqua; la ricerca di ogni atteggiamento che concorresse a dare immagine perfetta del tipo e dell'ambiente..., tutto questo ed altro ancora diedero, al teatro italiano, un'arte per eccellenza contemporanea, e non quella biblica e mitica della tragedia, ma quella passionale o ridicola della commedia che si vive giorno per giorno ».

Torniamo subito alla carriera di Cesare Rossi. Nel 1860 è di nuovo al « Re » di Milano, quasi per una rivincita; ed è l'indimenticabile « Père Goriot » nella riduzione da Balzac. Ora recita con una grande compagnia, la « Bellotti-Bon » e la sua recitazione si è raffinata fino a sfiorare la perfezione. Il repertorio di quegli anni? « Patria » di Sardou, « Convincere commuovere persuadere » di Ferrari, « I mariti » di Torelli e le famose caratterizzazioni goldoniane: *Geronte* ne « Il burbero benefico », *Don Marzio* ne « La bottega del caffè ».

Cito solo alcune commedie; in realtà, il repertorio di Cesare Rossi, come lo fu prima di lui e come lo è stato fino a Benassi e a Ruggeri, ai grandi interpreti, cioè, della tradizione romantica, contiene almeno cinquanta titoli ed è delle più svariate tendenze ed epoche.

C'è ancora una data importante nella vita del nostro attore: quella del 1871. Fanny Sadowsky, attrice a riposo, con la quale Cesare ha già recitato in passato, gli dà l'incarico di formare una compagnia. E' un giorno memorabile. Formare una « nuova » compagnia è difficilissimo. Molti colleghi e capocomici son lì ad attenderlo col fucile spianato. Dicono: Cesare è un presuntuoso, se mai vi riuscirà, la compagnia si scioglierà nel giro di due mesi.

Costoro non sanno che Cesare è anche testardo. Egli ascolta gli attori uno ad uno, per mesi e mesi. Alla fine, forma la compagnia, e compie il miracolo.

Nel suo gruppo c'è una giovane, una ragazza, fine, melanconica e dolcissima, che ha un ruolo di « amorosa », relegata fra gli ultimi nomi; e c'è un giovanotto dalla voce dura che ha una

verve naturale portentosa e che è qualificato « secondo brillante »; ed infine c'è un ragazzetto timido, umile, che non ha neppure il coraggio di dire la sua. A tutti e tre, Cesare Rossi fa compiere il volo e tutti e tre divengono attori di primissimo piano nel nostro teatro. Sono: Annetta Campi (la celeberrima *Cipriana* nel « *Divorçon* » di Sardou), Claudio Leigheb (altro fanese) e Giovanni Ceresa. Più tardi « scopre » e valorizza due nomi di grandezza assoluta: Flavio Andò e Giacinta Pezzana. Il grande maestro è nato; fino all'ultimo giorno di vita lo resterà.

Ma c'è un altro aspetto di Cesare Rossi che voglio ricordare: quello del protettore, del difensore degli autori: Paolo Giacometti, che era povero ed andava incontro ad un grigio tramonto, e Giacinto Gallina, all'alba fulgida e luminosa della sua carriera. Ambedue li protesse, li aiutò. Giacometti lo prese con sé, gli dette del danaro, lo sostenne in tutti i modi e gli fece scrivere copioni per la sua compagnia; a Gallina, giovanissimo, dette addirittura uno stipendio, purché scrivesse e non rovinasse il suo talento comico con inutili e dispersivi lavori. Mi sembrano esempi fulgidi di un mecenatismo che oggi muoverebbe solo al riso.

L'Italia è costruita a nazione. I tempi gloriosi della giovinezza repubblicana sono finiti, purtroppo. Ora, come si dice nei libri, l'Italia è la Patria. La vecchia generazione decade e si ritira. Cesare Rossi, attore e capocomico, ha terminato la propria missione. Decide di tornare a Fano. Ma gli amici non vogliono lasciarlo partire. Gli si attribuisce una frase: — State zitti, lasciatemi fare. Frase bonaria e burbera, una delle tante del « suo » Goldoni.

Muore a Bari nel 1893, dove era andato per un'ultima recita. Muore quasi in scena, come Molière. Per quell'amore che finisce solo con la morte.

LUCIANO ANSELMI